

METHOR (=PULITORE DI FOGNE O ANCHE SPAZZINO)

+++

BREVE PREMESSA. Questa volta è un racconto autobiografico.

Bangladesh, 2 ottobre 2002, UNA DOMENICA DA PARIA

Una domenica da untouchable (fuori-casta). Non è la prima volta e penso che non sarà neppure l'ultima, ma quando capita, c'è da divertirsi. Si apre la giornata con la celebrazione liturgica. Si comincia di buon'ora, alle sei e mezzo, perché qui in Bangladesh la domenica è giorno lavorativo e quindi bisogna sistemare il Signore prima delle otto del mattino. L'assemblea domenicale risulta formata dal piccolo nucleo di battezzati (una diecina in tutto) e da quello più numeroso dei catecumeni, una sessantina, con i quali abbiamo iniziato il lungo cammino (almeno quattro anni) di avvicinamento a Gesù, che culminerà con il battesimo. La liturgia, naturalmente, con i canti e le letture, l'abbiamo preparata in anticipo, perché sia il più possibile partecipata. E' uno dei punti su cui ho insistito molto fin dall'inizio, perché, come ho sempre sottolineato, qui stiamo ponendo le basi di una tradizione, che sarà il punto di riferimento per tutti quelli che diventeranno discepoli di Gesù nella zona e in futuro.

Il breve testo del vangelo di oggi riecheggia il passo fondamentale del libro del Deuteronomio: *ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, uno è il Signore. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze* (Dt. 6,5), completato da quello del Levitico: *Amerai il prossimo tuo come te stesso* (Lv. 19,18). *Da questi due comandamenti, dice Gesù, dipende tutta la Legge e i Profeti*. Non so che riflessione abbiate fatto voi, cari Duroniesi sparsi per il mondo, ma per la mia gente questa è una novità assoluta, è la novità del messaggio di Gesù, che contiene in sé il germe di quella umanità nuova, senza discriminazione di casta, di razza o di religione e che riconosce ad ogni individuo l'appartenenza alla stessa famiglia, la famiglia dei figli di Dio. La società del sub-continente indiano, a cui appartiene il Bangladesh, da millenni si porta dentro il sistema delle caste, che sottolinea in maniera lacerante la diversità dei gruppi e degli individui legata alla nascita con la stratificazione infinitesimale di chi ha più diritti e di chi ne ha meno o addirittura nessuno. E' difficile dire se si tratta sostanzialmente di un fenomeno culturale, a cui si è aggiunto poi l'aspetto religioso o se la visione religiosa precede la ramificazione di questo tessuto che investe ogni aspetto della vita associata. Neppure gli studiosi di Induismo si trovano d'accordo nel definire chiaramente la natura del fenomeno, anche se recentemente si propende per una spiegazione culturale piuttosto che religiosa. Infatti questa mentalità è diffusa e presente anche in Bangladesh, in cui la stragrande maggioranza della popolazione da secoli ormai è musulmana. La struttura stessa del villaggio è uno specchio fedele di questa società stratificata, con gli steccati mentali della differenziazione di casta. Infatti ogni gruppo umano, in base al suo barna (casta), ha anche una diversa collocazione topografica. Per cui abbiamo la para (=raggruppamento di case) dei bramini, quella dei commercianti, dei contadini, dei pescatori...e infine le varie para dei fuori-casta con i vari nomi legati al tipo di lavoro che fanno. I *Muci o Rishi*, per esempio, che sono i fuori-casta di Chuknogor, erano scuoiatori di carogne. Lo stigma dell'intoccabilità è rimasta attaccata sulla loro pelle anche se non fanno più quel mestiere. La mia identificazione con loro è cominciata nei 12 anni trascorsi nella missione di Borodol. Mi ricordo che quando la gente dei villaggi, che attraversavo, mi vedeva passare, soprattutto i bambini, gridava *Mucider Father asce* (sta arrivando il padre dei Muci). Per me naturalmente è stato un titolo di vanto.

Se almeno i fuori-casta cercassero di fare unione fra di loro e di coalizzarsi, potrebbero fronteggiare tanti soprusi che vengono perpetrati nei loro confronti. Invece no, perché un *Muci* si sente superiore al *Kaura* (=guardiano porci) o al *Methor* (=colui che pulisce i cessi, che in bengalese vengono chiamati *paykhana*, parola che indica sia il luogo sia la sostanza).

Questa lunga premessa è stata necessaria per capire quello che sto per raccontare. Terminata la celebrazione eucaristica, mi si avvicina il guardiano della missione, che è un musulmano e mi dice: *Father, schooler paykhana theke oshombob ghondo!* (in Italiano: dal cesso della scuola viene fuori una puzza tremenda!). Capisco al volo, per esperienza ormai, che si tratta di un trasbordo del pozzo nero e mi predispongo al dafarsi. Il guardiano naturalmente si aspettava che gli dicessi di chiamare i *Methor* e non si aspettava certo che io diventassi il *Methor* di turno. Ho fatto la mia colazione da solo perché il P. Sergio è ancora in Italia per il suo turno di vacanze e poi mi sono attrezzato per l'operazione che ha colto tutti di sorpresa. Mi sono procurato un secchio ed una pala e via verso il pozzo nero. Mi sono mascherato per bene il naso, ho scoperchiato il pozzo ed ho proceduto all'operazione. Come d'incanto sono scomparsi tutti dalla circolazione, lasciandomi solo nel mio lavoro. Nessuno si è azzardato a darmi una mano, perché il rischio è grosso e nessuno vuol passare per *Methor* agli occhi degli altri. Così mi sono trasportato i miei 50 secchi, che tra l'altro rendono un ottimo servizio all'orto che ho appena zappato.

Forse vi aspettavate un altro tipo di racconto da chi ha vissuto più di 25 anni di missione in Bangladesh, ma anche questo penso serva per completare il quadro. Soprattutto è un elemento integrante di quella tradizione, di cui parlavo all'inizio e che è volta a cambiare la mentalità della gente, che crede che un certo tipo di lavoro contamina l'uomo, segregandolo dagli altri e rendendolo intoccabile o paria. Sono certo che questo mio gesto sarà tramandato alle generazioni future e diventerà anch'esso un punto di riferimento per chi vuol diventare discepolo di Gesù. Spero di raccontarvi qualcosa di diverso nel futuro, parlandovi magari dei frutti del mio orto, concimato così abbondantemente.

Ricordatemi al Signore.

p. Antonio Germano sx.

Quel giorno Jolil era di cattivo umore. Il maestro lo aveva richiamato perché continuava a disturbare durante la lezione e lo aveva di nuovo rimproverato perché non aveva fatto i compiti a casa. Tanto per finire, agli esami mensili aveva preso cinque. Per la vergogna non sapeva dove nascondere la faccia. Jolil è figlio del chairman. Il ragazzo non è cattivo. Adesso, però, quando Shibu nel gioco delle palline di marmo ha vinto tre volte, allora non è riuscito più a controllarsi. La rabbia dell'intera giornata si era accumulata su di lui. Al termine del gioco Shibu gli disse: "Jolil, tu sei in debito con me di cinque palline, dammele!" "Non te le darò, imbroglione, razza di *methor*!" "Che cosa hai mai detto?..."Devo ripeterlo? Ho detto quello che sei! Sei un imbroglione e figlio di *methor*!"

Il volto di Shibu divenne pallido dal dolore e dalla collera. Non una parola in risposta. Si adattò la borsa sulle spalle e tornò a casa. Il giorno dopo non andò a scuola. Suo padre andò dal direttore e gli disse: "Signor direttore, mio figlio non verrà più a scuola". "Cosa è successo? Me lo dirai!" "Noi possiamo essere poveri, ma abbiamo una dignità!" Il direttore si fece raccontare

il fatto dagli alunni. Spedì quindi una lettera al chairman: “Rispettabile chairman *shaheb*, la prego di farsi vedere qui da noi a scuola. Si tratta di un problema urgente. I miei rispetti. Shoriph Alom, direttore scolastico”. Consegnò la lettera nelle mani di un alunno, che la recapitò al chairman. Il chairman *shaheb*, mentre si recava alla scuola, volle sapere dal figlio cosa era successo.

Appena arrivato in classe, egli strinse la mano al papà di Shibu e disse: “Anondo *babu* (è il titolo di signore, riservato agli hindu), mio figlio ha commesso un’ingiustizia; la prego di volerlo perdonare. Le assicuro che fatti di questo genere non accadranno più”. Poi il chairman *shaheb* disse a tutti di mettersi a sedere nei propri posti. Nell’aula si era creato un tale silenzio che si sarebbe avvertito il fruscio di un filo di paglia cadente. Il chairman, rivolto al figlio, esordì con queste parole: “Jolil, quale lavoro tu pensi sia il più basso?” “Il lavoro del *methor* e quello degli spazzini”. “Bene! Se il lavoro è basso, allora non bisogna farlo! Non è vero?” “Certo che è vero”. “Dici sul serio?” “Ma certo”. “Il nostro pozzo nero si è riempito; io stavo pensando: chiamerò Anondo *babu* e me lo svuoterà. Ma, secondo te, il suo mestiere non è bello. Non è vero?” “Proprio così!” “Questo significa che ognuno dovrebbe svuotarsi il proprio pozzo nero. Non è forse così?” “Non capisco...”. “Lo so, per fare un tale lavoro ci vuole coraggio. Per due o tre ore non è cosa semplice sopportare la puzza e tu non hai quel coraggio. Cosa dici?” “Significa... che io...” “All’infuori di questa, che soluzione può esserci, sai dirmelo?” “E’ così...”

“Allora faremo proprio così. Oggi, dopo la scuola, noi due svuoteremo il nostro pozzo nero. Fra sei mesi, se nel frattempo tu avrai cambiato opinione, allora io lo farò sapere al papà di Shibu. Cosa ne pensi? Egli verrà e farà il nostro lavoro. Io lo conosco, a lui non manca il coraggio. Per questo, prima che tu nascessi, io sono suo amico e tutti lo sanno”. Quel giorno, dopo la scuola, Jolil insieme al papà svuotò il pozzo nero. Vomitò due o tre volte, ma suo padre non lo mollò finché il lavoro non fu completato. Da quel giorno Jolil capì quanto sia necessario quel lavoro e quanto è pesante. Da quel giorno non mancò più di rispetto a Shibu. Capì anche che nessun lavoro onesto è spregevole; è spregevole soltanto il mestiere del fannullone e di chi non vuole lavorare.

Chuknagar, 21.09.17: festa di S. Matteo, apostolo ed evangelista.

Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.

MENHO

+++

BREVE PREMESSA. L'autore del racconto, Lucio Ceci, da me citato più volte, trascorse gli ultimi anni della sua vita lavorando nella zona di Chittagong (in bengalese: Chottogram). Come in precedenza era venuto in contatto con i fuoricasta e si era prodigato per far capire loro l'importanza dell'educazione, intesa in senso globale, anche qui svolse la stessa missione tra i tribali, che in Bangladesh come in altre parti del mondo non hanno vita facile. La zona di Chittagong (Chittagong Division) è una zona di confine, a nord con l'India e a sud con Myanmar e in questi giorni è alla ribalta della cronaca per la triste vicenda dei profughi Rohingya. Per saperne di più a riguardo, basta digitare su internet Chittagong Hill Tracts.

Protagonista del racconto è Menho (pronunciare *Men* e poi *ho* aspirato), una ragazzina tribale, venuta in città con i genitori e rimasta orfana per la morte del papà in un incidente stradale. La vicenda narrata è verosimile, ma penso sia stata architettata dall'autore per instillare nella gente il senso di collaborazione (vedi Menho e Sheli, due ragazzine *tokai*, l'una tribale e l'altra bengalese) e di altruismo (vedi l'esempio del papà di Menho, seguito dalla figlia: tutti e due mettono a repentaglio la propria vita per salvare quella di un altro, oltretutto, sconosciuto).

Menho è una ragazzina di otto anni. Abita a Chottogram. I suoi genitori provengono da Bandorban. Suo padre guidava il rickshaw, ma un giorno finì sotto la ruota di un camion e morì. Adesso Menho vive da sola in casa. La madre lavora in casa d'altri; nel pomeriggio ella porta a casa del riso avanzato, se lo dividono in due e mangiano. Dopo aver mangiato hanno ancora fame e pensano: quando potremo mangiare ancora? Menho ogni giorno può osservare una ragazzina come lei, che gira con una borsa di plastica in una mano e nell'altra un bastone. Un giorno le chiede: "Vuoi giocare con me?" "Adesso non posso, devo lavorare; come ti chiami?" "Menho. Cosa ci fai con quel bastone e con quella borsa?" "Ci lavoro; vieni e te lo mostrerò". Menho s'incammina dietro di lei. Gli occhi di Sheli sono come gli occhi di un falco: sembra che lei con i suoi occhi spazzoli ogni angolo di strada; alla sua vista non sfugge nessun oggetto. La più piccola cosa di valore viene raccolta e messa nella borsa.

Menho, a più riprese, le chiede: "Ma cosa ne farai di tutte queste cianfrusaglie?" "Vieni con me, Mengo, e capirai". "Ahà! Il mio nome non è Mengo, ma Menho! Dài a me un manico della borsa, tu non ce la fai più!" Nel giro di una mezz'ora la borsa era diventata molto pesante. Si fermarono dinanzi ad un piccolo negozio. La barbetta del negoziante è bianca come la neve., la sua età si aggira intorno agli 80 anni. Egli si rovolge a Sheli con un bel sorriso: "Come sta, Sheli?" "Io sto bene, *dadu* (nonno), e tu?" "Allah mi ha conservato in vita, cosa vuoi di più?... Vedo che oggi hai molto materiale...; separa gli oggetti di plastica, nel frattempo io li peserò". Il negoziante colloca tutto il materiale di plastica sulla bilancia e comincia a pesarlo; poi, ammucchiando il resto, scatolame, spugne, scarpe, si mette a sedere e fa i conti: "Sheli, oggi il tuo conto è di 7 take e 50 *poysa* (centesimi). Prendi i soldi o li segno sul quaderno?" "Segna 5

take; due take e mezzo dalle a Mengo, che mi ha aiutato. Oh, dimenticavo, dà una bella borsa a Mengo: ella, a cominciare da domani, porterà il materiale raccolto. Io le indicherò i posti dove raccoglierlo”.

Il giorno dopo Menho incominciò il lavoro dei *tokai* (ragazzi di strada). I suoi occhi si acuiro come quelli di Sheli; per le strade scopre tutto velocemente, nessun oggetto le sfugge. Se c'è un qualcosa di valore, subito lo raccoglie e lo mette nella borsa. Quando la sua borsa è piena, si reca dal *dadu*. La sera, quando la madre torna dal lavoro, Menho apre un pezzo di stoffa e le mostra il contenuto: ogni giorno porta a casa mezzo chilo di riso. La madre le sorride, l'accarezza e poi si mette a cucinare: adesso loro due ogni sera possono mangiare a pancia piena. La madre poi la prende in braccio e le racconta tante cose: le parla della casa dello zio, della montagna e della foresta, dove i ragazzi vanno a caccia con le frecce e dove ella si incontrò col papà di Menho. Il papà di Menho era molto buono e voleva molto bene a Menho, per questo motivo venne in città: guadagnerà dei soldi e poi darà Menho in sposa ad un *rajputro* (principe); così non la farà più soffrire... Mentre la mamma parla, le viene un nodo alla gola. Stringe forte Menho e le dice: “Tu sei il mio tesoro...; quando cammini per le strade, fai molta attenzione..., se ti accade qualcosa, io morirò”.

Menho, quando lavorava sulla strada, era molto guardinga. Prima di attraversare, si guardava attorno due o tre volte. Per il fatto che suo padre era morto in un incidente stradale, lei aveva molta paura. Anche quel giorno, quando si recò a lavorare, camminava con molta attenzione. Davanti a lei un bambino di 5 o 6 anni camminava mano nella mano di sua mamma. Sua madre gli aveva regalato una palla e perciò trasaliva di gioia. Camminava e contemplava la palla che aveva girato e rigirato con garruli gridi di gioia. Improvvisamente la palla gli sfuggì dalle mani e andò a finire in mezzo alla strada. Il bambino non si guardò attorno: sotto l'impulso istintivo lasciò la mano della madre e si diresse di corsa verso la palla. Menho saltò in piedi gridando. Stava arrivando una macchina a grande velocità, Menho non ebbe tempo per pensare. Si mosse di corsa e spinse il bambino verso il marciapiede. Il bambino se la cavò bene, ma Menho andò a finire sotto la macchina con una gamba, che si ruppe come un bastoncino di iuta.

Quando Sheli andò a portare la notizia alla mamma di Menho, la mamma impallidì in volto; a lungo non riuscì a dire una parola. Recatasi all'ospedale vide Menho con la gamba ingessata. Menho strinse la mamma in un forte abbraccio: “Ma (mamma), il dottore mi ha detto che per sei mesi non potrò lavorare... cosa ne sarà di noi?... però io non ho nessuna colpa, ma, io camminavo con molta attenzione, non così Manik”. “Manik... Chi è questo Manik?” “Manik è mio figlio, signora. Se tua figlia non si fosse precipitata in suo soccorso, egli sarebbe stato investito dalla macchina e sarebbe morto. Alla sua età da chi ha imparato a mettere a rischio la propria vita per salvare la vita di un bambino che non conosce?” “... Non lo so, *didi* (sorella)..., però sì, suo padre guidava il rickshaw. Un giorno una signora col figlio salì sul rickshaw. Improvvisamente una ruota si bloccò sulla strada. Stava arrivando un camion a grande velocità. Suo padre scese immediatamente, afferrò la ruota, rovesciò il rickshaw sul marciapiede e li mise

in salvo..., ma non poté salvare se stesso... Egli non ha potuto lasciar niente a sua figlia. Può darsi allora che l'attitudine di suo padre fluisca nelle sue vene".

Il giorno successivo, quando Sheli con la sua borsa si recò dal *dadu*, il *dadu* stava ascoltando la radio. Alla radio stava parlando il primo cittadino di Chittagong: "Fratelli tutti, due anni fa, per salvare la vita di due persone sconosciute, il papà di Menho ci rimise la propria vita. Noi non possiamo dimenticare il suo nome. Quando però Menho, la sua figliolina di otto anni, andata in soccorso di un bambino, è rimasta infortunata, noi non possiamo non gloriarci di lei. Quel *jati* (significa popolo, razza e qui ha un chiaro riferimento alla tribù di Menho) che dà i natali a questo tipo di ragazze, quel *jati* può andarne orgoglioso. Da parte mia, lo giuro, io la guarderò e la proteggerò da ogni pericolo come fosse mia figlia. Allah mi è testimone!"

Chuknagar, 28.09.17

Traduttore: p. Antonio Germano Das sx.

UN SINGOLARE RITO FUNEBRE

BREVE PREMESSA. Il racconto in bengalese porta il titolo *PARI-NA* e cioè: NON-POSSO. Ho preferito dare al racconto un titolo diverso, perché tutta la storia è incentrata sul rito di sepoltura di questo *PARI-NA*, che è dentro ciascuno di noi, come era dentro gli alunni della scolaresca in questione. L'autore del racconto, oltre ad essere un grande educatore, era anche un pedagogo illuminato. Infatti non solo lui stesso di persona era tutto dedito all'insegnamento, ma si preoccupava anche di preparare i suoi insegnanti, mettendo in atto un metodo di insegnamento capace di coinvolgere gli alunni e renderli creativi. Quando fu scritto questo racconto, in Bangladesh l'analfabetismo era ancora molto diffuso e varie iniziative furono messe in atto per affrontare il problema. Le iniziative confluirono in quella che fu chiamata *Adult Education*. Il caso qui riferito è tipico di quel periodo. Tra i libri che Lucio Ceci ha scritto ce n'è uno intitolato *Shikhok keno?* e cioè: "Maestro perché?" Protagonista del libro è un giovane insegnante assegnato ad una scuola di villaggio disastata e con affluenza di alunni quasi nulla. Con iniziative di vario tipo egli riesce a rianimare quella scuola coinvolgendo tutta la gente del villaggio ed ottenendo una risposta tale che alla fine le aule scolastiche non bastavano più e fu necessario assumere altri insegnanti. Il libro io l'ho adoperato con i miei 45 insegnanti, con i quali mi incontro una volta al mese. Ne ho distribuito una copia per ciascuno. Ne ho esigito la relazione orale di quello che avevano letto. La seconda tappa è stata quella di tradurre il libro in inglese e questo, naturalmente, ha aumentato la mole del mio lavoro. L'insegnante di questo

racconto è una donna e si chiama Nazma. L'appellativo con cui gli alunni la chiamano è *APA*, che equivale al nostro signora o signorina. *PARI-NA*, viene definito dall'autore *boro bhai* (fratello maggiore), che ha due fratelli, rispettivamente *mejho bhai* (fratello medio) e *choto bhai* (fratello minore).

Fuori pioveva. Nazma *apa* non riusciva a tenere a freno gli alunni. Nozrul non ce la faceva in matematica, Khokon non ce la cavava col suo bengalese e Babul non riusciva a spuntarla col suo inglese. Sembra che oggi nessuno riesca in alcun soggetto. Nazma *apa*, a forza di insistere, cade a sedere esausta. Ha dinanzi, tra piccoli e grandi, 32 teste dagli 8 ai 14 anni. Quelli della loro età dovrebbero già frequentare l'*High School* ed essi sono tutti in prima elementare. Quello che riusciranno ad imparare quest'anno durante due ore di scuola al giorno rimarrà nella loro vita e più di tanto non impareranno. Il valore della loro intera vita poggia su queste due ore e loro continuano a dire: *PARI-NA* (non posso) come il bambino di Lat *shaheb*.

Improvvisamente nella mente di Nazma *apa* si accese una luce. Si alzò e disse: "Chiudete tutto, libri e quaderni". In un batter d'occhio libri e quaderni furono chiusi. "Adesso *apa* si siederà sulla stuoia e comincerà a raccontarvi una storia che vi farà ridere...". Ma *apa* non si sedette; andò alla lavagna e disegnò un pupazzo. Vi scrisse sopra a lettere capitali: *PARI-NA* (non posso). "Conoscete questo signore? Si chiama *PARI-NA*. Questo signore dimora con voi per tutta la durata della giornata. Pensateci un po' e ditemi quante volte oggi avete pronunciato il suo nome... Adesso statemi a sentire: lo darò a ciascuno di voi un foglio. Prima, però, chiudete un istante gli occhi; raccoglietevi in silenzio e, mentalmente, fate un elenco di quello che non siete capaci di fare... Ora prendete il foglio e scrivete tutti i vostri *PARI-NA*."

I ragazzi incominciarono a scrivere: non posso in matematica, non posso in bengalese, non posso giocare a pallone, non sono capace di cucinare, non so cucinare, non so lottare, non sono capace di salire sugli alberi, non so andare in bicicletta... I fogli furono presto riempiti. Nel frattempo Nazma *apa* aveva preparato una scatola di cartone. Poi si recò alla lavagna e tracciò due linee incrociate sul pupazzo: "Ecco, vedete? Oggi, 15 luglio 1995 *PARI-NA* è morto! *PARI-NA* non c'è più! Quando una persona muore, tutti quelli che l'hanno conosciuta cosa fanno?" "Tutti piangono". "Allora noi tutti adesso piangiamo". Ragazzi e ragazze cominciarono a piangere. Mentre piangevano, qualcuno di loro cominciò a dire: "Ohimé! Quel signore quanto era buono! Che cosa ne sarà di noi adesso?... Così, per 3 o 4 minuti tutti continuarono a piangere. "Quando uno muore, dopo aver esternato il proprio dolore, la gente cosa fa?" "Gli dà la sepoltura!". "Bene! Allora portate i vostri fogli, metteteli dentro la scatola e andiamo a seppellire *PARI-NA*. Venite uno alla volta e depositate i vostri fogli". Ragazzi e ragazze in silenziosa processione portarono i loro fogli e li depositarono nella scatola. Alla fine Nazma *apa* sigillò il coperchio della scatola. Nel frattempo da una casa contigua Nozrul aveva portato una zappa.

Aveva smesso di piovere. Nazma *apa* con la scatola in mano, a passo lento, s'incamminò verso l'angolo estremo del campo da gioco. Tutti in fila la seguirono. Nello scavare la fossa, l'uno

dopo l'altro, presero la zappa. Arrivati a 60/70 centimetri di profondità, Nazma *apa* depositò la scatola sul fondo e fece l'elogio funebre di *PARI-NA*: "Miei piccoli fratelli e sorelle, quel signore che è morto è stato con noi tanti giorni. Egli sulla strada dello studio e sulla strada della vita ci ha fermati mille volte. Noi volevamo imparare, ma lui ci diceva: tu non puoi! Allora noi ci fermavamo. Volevamo leggere e lui diceva: tu non puoi! Volevamo salire sugli alberi, volevamo correre, giocare a pallone e quante altre cose volevamo ancora fare, ma lui diceva: tu non puoi! Adesso lui non ha più nessun potere. Sono vivi soltanto i suoi due fratelli: il *mejho bhai*, che si chiama MI SFORZERO' ed il *choto bhai*, che si chiama POSSO. In loro compagnia andremo avanti sulla strada della vita. Compriamo adesso l'ultimo atto". Nel giro di pochi minuti tutti insieme riempirono la fossa. Nazma *apa* vi pose sopra un mattone, su cui c'era scritto: "*PARI-NA*, 15.07.95". Dopo di che tutti, facendo lamenti ad alta voce, rientrarono in classe. Lì, mangiando riso soffiato mescolato a melassa, commemorano la dipartita di *PARI-NA*.

Dopo questo evento passarono tanti anni. Nazma *apa* si era sposata, aveva avuto dei figli ed era andata ad insegnare altrove. Un giorno tornò alla casa paterna e si recò a far visita alla scuola di 20 anni prima. La scuola si trovava sullo stesso posto, ma l'edificio era molto più grande. Non era più una capanna, ma una costruzione in muratura. Non c'era una classe sola, ma tre classi. Quando *apa* arrivò, era in corso la lezione. Nazma *apa* cominciò a guardare da lontano. Improvvisamente da un'aula vennero fuori in fila 30 alunni, che si accodarono dietro la loro maestra. Insieme s'incamminarono verso l'angolo estremo del campo da gioco. Nelle mani della maestra c'era una scatola... "Il volto della maestra..., ma è proprio lei! Il volto della maestra è delicato come quello della ragazza Yasmin!...

Quando la cerimonia ebbe termine, Nazma *apa* sbirciò verso la porta. Yasmin la riconobbe: "Nazma *apa*! E' lei!" "Yasmin, io non potevo immaginare che tu un giorno avresti fatto questo lavoro". "Perché?... *PARI-NA* è morto!... Non si ricorda? Oggi noi abbiamo ricordato l'anniversario della sua morte. Ecco, guardi: quando i miei scolari dicono IO NON POSSO, allora io dò loro in mano un fiore da deporre sulla tomba nel punto estremo del campo da gioco. Quando vanno lì, cosa fanno? Dillo tu, Rabeya". "Essi poggiano l'orecchio sulla tomba e dicono: ma tu sei proprio morto? Poi si alzano e dicono: se tu sei veramente morto, allora noi possiamo fare tutto. Poi, tornati in classe, dicono a tutti: fratelli tutti, lo sapete? *PARI-NA* è morto, adesso noi possiamo tutto". Gli altri scattando in piedi, in coro rispondono: "Adesso noi possiamo tutto!".

Chuknagar, 03.10.17: 54° anniversario della mia professione religioso-missionaria.

Traduttore: p. Antonio Germano Das,sx.

DUE STORIELLE DAL MONDO DELL'ISLAM

BREVE PREMessa. Questa volta le due storielle sono tratte dal mondo dell'Islam. L'autore, pur avendo vissuto gli ultimi 20 anni tra i tribali della zona di Chittagong, che sono in maggioranza buddisti, era molto addentro sia al mondo hindu sia a quello musulmano. Molti dei suoi maestri e collaboratori provenivano dal mondo musulmano e, con tutta probabilità, le due storielle le avrà sentite da loro. Protagonista della prima storiella è il *Mohanobi* (grande profeta) Maometto (peace be upon him=la pace rimanga su di lui). Ogni volta che i musulmani pronunciano il nome di Maometto, in segno di rispetto, aggiungono l'equivalente in arabo dell'espressione tra parentesi. Uno dei 99 nomi attribuiti dai musulmani ad Allah è "Allah è paziente" e qui il *Mohanobi* ci dà un esempio di grande pazienza. Protagonista invece della seconda storiella è il califfo Omar. Anche quando viene pronunciato il nome di un califfo o di uno dei compagni di Maometto si aggiunge sempre l'equivalente arabo di "Allah è contento di lui". Anche qui compare un altro dei 99 nomi attribuiti ad Allah: "Allah è misericordioso". Volendo approfondire o conoscere di più sui personaggi in questione, basta digitare i loro nomi in internet. Il titolo *hozrot*, che accompagna i nomi, ha il significato italiano di: "sua altezza, sua maestà, sua santità, ecc.).

PRIMA STORIELLA: IL *MOHANOB*I E LA VECCHIA IMPERTINENTE. Il *Mohanobi* Hozrot Maometto (peace be upon him=la pace rimanga su di lui) aveva cominciato da poco a predicare l'Islam. Difficoltà emergevano da ogni parte. Nessuno lo aiuta, anzi tutti gli ostruiscono la strada. A quell'epoca, al sorgere dell'aurora, il *Mohanobi* si recava alla moschea per pregare. Ogni giorno, sulla strada che lo portava alla moschea, una vecchia disseminava delle spine perché il *Mohanobi* ne rimanesse afflitto. Quando veniva punto dalle spine, ovviamente il *Mohanobi* ne soffriva e la vecchia, di nascosto, osservava in piedi e se la ridacchiava facendo smorfie con la sua bocca sdentata.

Ciononostante il *Mohanobi* non diceva nulla; in silenzio rimuoveva le spine dalla strada e proseguiva. La vecchia dentro di sé pensava: che strano uomo è costui! Ogni giorno viene punto dalle spine e non impreca. E così passano i giorni: la vecchia sparge le spine ed il *Mohanobi* con il sorriso sulle labbra le rimuove. Un certo giorno, però, il *Mohanobi* sulla strada non trovò neppure una spina. Egli si guardò d'attorno, ma della vecchia nessuna traccia. Allora pensò: forse è caduta ammalata e nessuno si prende cura di lei. Si recò quindi nella casa della vecchia. Alla vista del *Mohanobi*, la vecchia rimase sorpresa e stette a guardare stupefatta in silenzio. Dentro di sé pensava: quanto è generoso il *Mohanobi* e quant'è magnanimo! Non c'è bisogno di dirlo: d'allora in poi il *Mohanobi* non trovò più una spina sulla via della moschea!

SECONDA STORIELLA: UN AMICO COMPASSIONEVOLLE. Omar Faruk è il secondo califfo del mondo musulmano. Egli, per conoscere la reale situazione in cui versavano i suoi sudditi, durante la notte girava in incognito. Una notte, a forza di girare, arrivò in una località chiamata Hazar, lontana 4/5 chilometri da Medina. Ad un certo momento gli arrivò all'orecchio il suono mesto di un pianto. Nel tentativo di rendersi conto del dove proveniva il pianto, arrivò e si fermò dinanzi ad una catapecchia. Vide che dentro la capanna una donna stava cucinando. Al suo fianco 3 o 4 bambini continuavano a piangere. Egli entrò nella capanna e domandò: "Perché i bambini piangono?" La donna rispose: "Essi piangono perché hanno fame. Per calmare il loro pianto ho messo la pentola vuota sulla stufa. *Hozrot* Omar (Allah è contento di lui!), senza perdere tempo, tornò a Medina. Presi con sé farina, *ghi*(molto usato nella cucina bengalese. Non so se ci sia un termine adeguato per tradurlo in italiano. In inglese lo chiamano "clarified butter"), carne, farina d'orzo e datteri, si mosse per tornare di nuovo in quella capanna. Uno dei servi gli disse: "*Huzur* (signore), la dia a me tutta quella roba, la porterò io!" Ma egli rispose: "Questo è lavoro mio e devo compierlo io! Nel giorno del giudizio tu non potrai portare il mio peso". Ciò detto, si caricò il peso sulla testa e tornò dalla donna.

Questa volta la donna poté cucinare. *Hozrot* Omar (Allah è contento di lui!), a forza di soffiare, tenne acceso il fuoco. Fu preparato il pasto. I bambini, dopo aver mangiato a pancia piena, cominciarono a giocare. Il cuore di *Hozrot* Omar (Allah è contento di lui!) fu inondato di gioia. La donna, poco tempo dopo, quando poté capire chi era quel signore, piena di sorpresa e meraviglia, esclamò: "Quale grande magnanimità! Chi avrebbe potuto immaginare che il califfo Omar (Allah è contento di lui!) del mondo musulmano sarebbe diventato partecipe del mio dolore e della mia tribolazione? Nessuno avrebbe potuto immaginare una cosa simile. Egli non è soltanto il nostro sovrano, egli è anche nostro amico!"

Chuknagar, 12.10.17

Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.